

Marco Vezzani racconta, tra reality e fiction, l'epopea di un'acciaieria

STORIA DI UN "GRANDE AFFARE" UN TUBIFICIO A VOLGOGRAD

Sullo sfondo dell'incredibile epopea della costruzione di una colossale acciaieria vicino a Volgograd, dal contratto all'inaugurazione, prima finta poi vera, si muovono le decine di personaggi di "Nìcivù", romanzo di Marco Vezzani pubblicato da Redazione (198 pagine, 18 euro, in libreria da ottobre). Ingegneri, tecnici e operai, affaristi, scalatori e politicanti, avvoltoi della finanza e dell'impresa della prima Repubblica, sotto la regia di un vertice curiale che tutto sa, tutto copre, ma nulla vede e nulla firma:

un coro di volti che potrebbero essere esistiti.

È il più grande affare italo-sovietico del secolo, finnatto e realizzato mentre crolla l'impero di Mosca, con un contorno locale di burocrati, spioni, ladri e arrampicatori, voltagabbana e di tante ragazze disponibili, alla disperata ricerca di una notte o di una bevuta o di un possibile marito.

È la storia, con personaggi da fiction e da reality, raccontata da un ingegnere che ha personalmente assistito e partecipato a tutte le fasi, dal progetto alla costruzione, della squadra di italiani – genovesi in buona parte – che si affannano prima a "inventare" e poi a realizzare uno stabilimento siderurgico che nessuno pagherà mai del tutto.

Di "Nìcivù", pubblichiamo alcuni passi di uno dei capitoli centrali sulla "finta inaugurazione" dello stabilimento.

di MARCO VEZZANI

Lestate, la breve estate russa, volgeva rapidamente al termine, annunciata dai primi violenti temporali, cui seguirono presto settimane di pioggia continua. Nel campo e nel cantiere tornava il fango, solo e vero padrone della maggior parte dell'anno.

Io ero contento perché mi sembrava che le cose finalmente procedessero nel modo giusto. Ero stato per un po' in Italia, ed ero tornato pieno d'energia e di voglia di aiutare Mario e gli altri nello sforzo finale.

Fui così molto sorpreso, la mattina del mio rientro, nel vedere Mario scuro in volto e Glauco con gli occhi sbarrati e il viso paonazzo. Le segretarie e gli assistenti di cantiere scivolava no lungo i muri trattenendo il respiro. "Che c'è?"; chiesi, e le parole quasi mi uscirono da sole.

"C'è che quelle teste di cazzo di Genova e Roma hanno deciso che tra due mesi al massimo dovremo fare la

prima colata perché così sta scritto nel piano quinquennale dei russi o meglio così hanno deciso di modificare il piano quinquennale per compensare il deficit di produzione dei loro stabilimenti".

"Ma è impossibile"; obiettai timidamente squadernando sul tavolo i programmi che avevo aggiornato. "Ci vorranno almeno nove mesi tenendo conto anche dell'inverno, e tu, voi tutti lo sapete benissimo".

Mario e Glauco mi incenerirono. "Ci prendi per scemi? Lo sappiamo meglio dite che ci vogliono nove mesi. Ma dobbiamo fare la prima colata entro due, tre mesi al massimo. Sono già partiti gli inviti per ministri televisioni giornali nani e ballerine. Noi al massimo possiamo fissare il giorno che deve comunque essere prima della festa della rivoluzione".

Glauco era accasciato sul tavolo, le braccia stese lungo il corpo, lo sguardo perso. Nessuno aveva

idea di cosa fare. Mario, invece, evidentemente aveva avuto tempo di riflettere e di ricevere istruzioni da Claudio che era rimasto in Italia da dove faceva la spola con Mosca per organizzare l'"inaugurazione". "Dovremo fare una finta colata. O per meglio dire, la colata deve essere vera, ma il ciclo di produzione e le macchine funzionanti davvero devono essere ridotte al minimo indispensabile. Mi è già capitato qualche cosa di simile, beh, quasi; occorre stabilire un programma di completamento di ciò che occorre per la cerimonia, modificare il progetto per cogliere questo obiettivo e individuare una squadra dedicata".

"Ma obiettai timidamente questo vuoi dire fare un mucchio di lavoro inutile e ritardare il completamento vero".

"Certo. Ma ti ricordi quello che diceva Capocchiano? La colata la vuoi tonda, a' famo tonda; la vuoi quadra, a' famo quadra. La vogliono finta? La

facciamo finta .

Non c'era scelta.

(..).

Ci volle qualche ora per spiegare a Giorgio Albani e ai suoi bergamaschi e friulani, ma anche ai russi di Brezinski, quel nuovo programma di montaggio che, anziché seguire le regole del mestiere e della logica, si prefiggeva un obiettivo che Albani giudicava futile e stravagante: faceva fare cose inutili e

rimandava cose utili, costringeva a progettare tubazioni provvisorie e bypass anziché posare in opera le tubazioni vere che restavano invece ad arrugginire nei magazzini.

Tutti i controllori automatici di processo venivano messi fuori linea: la finta colata poteva essere fatta solo a mano, e questo piaceva invece ai bergamaschi che vi ritrovavano un po' della loro vecchia professionalità perduta e

succhiata dai microprocessori.

Fu anzi questa chiave un po' pionieristica a conquistarli, per cui presto presero a studiare quel nuovo progetto insensato, ad accalorarsi su come portare il gas o l'acqua o il metano senza che nulla fosse finito, su come evitare il congelamento dei tubi quando l'impianto di riscaldamento non poteva ancora essere usato.

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare..-